

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Non facciamo la fine del Psi



**Alfredo Reichlin**

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa che avrebbe gravi conseguenze su tutta l'Europa, ancora integrata a metà e priva di una guida lungimirante.

Di questo si tratta. Non solo di ciò che fa il governo Letta né solo del ruolo fondamentale che svolge il Quirinale. Si tratta di noi. Della necessità di mettere in campo un partito serio, pluralista, animato da correnti ma non da fazioni, con una idea di società, e con un sentimento comune della propria missione. Perciò con una base militante. Il che è cosa molto diversa da un insieme di notabili in lotta tra loro. Vi ricordate la tragedia del Partito socialista? Stiamo attenti a non metterci su quella strada: i dirigenti che si «spuntavano» a vicenda con l'idea infantile di costruire così la loro popolarità sui giornali. Il risultato si è visto: la dissoluzione del partito e in più il disprezzo della gente.

Ma torno al tema. Esso è l'intreccio tra la sorte del Pd e la possibilità di dare uno sbocco in avanti alla crisi della nazione italiana, la quale è così grave non solo per ragioni economiche ma perché si sta spapolando il sistema politico democratico. Si è creato un vuoto. Sembra che la classe dirigente si sia eclissata. E io capisco bene quanto sia duro per i lavoratori e per i nostri compagni reggere il peso del governo in queste condizioni, con una classe dirigente che non ha la forza e il coraggio di prendere le grandi decisioni che sono necessarie. Parlo di grandi scelte come quelle che fece De Gasperi con la riforma agraria e che fece perfino il fascismo con l'affidare al socialista Beneduce il salvataggio delle banche e dell'industria di allora. Invece, questi signori che governano il Corriere della Sera votano da venti anni per Berlusconi e adesso sanno solo gettare fango sul Pd. Capisco, quindi, benissimo che in una situazione come questa nascano tensioni, polemiche, e anche ambizioni. Ma non voglio discutere qui di questo. Il bisogno che sento come prioritario è parlare alla nostra base, a quel grande deposito di storia e di valori che hanno segnato la formazione della nazione italiana e che nessun nuovo «capo» potrà buttare al macero se ha l'intelligenza di capire che quello è anche il ramo su cui tutti stiamo seduti. È questo che io voglio salvaguardare. In nome del passato? No, del futuro.

Del resto, il partito che fondammo insieme con uomini come Pietro Scoppola e Romano Prodi fu chiamato «democratico» non perché questo nome nascondeva una visione meno radicale del mondo nuovo. Al contrario, ciò che capivamo (ci sono i testi) è che

nel mondo nuovo e terribile del denaro fatto col denaro la democrazia è più di prima la condizione per difendere la libertà e i diritti dell'uomo. Ecco perché io penso che il dilemma vero non è tanto la persona del nuovo leader (Renzi è certamente una forte personalità) ma verso quale mondo di valori e di progetti sociali e politici vogliamo andare.

Il compito nostro non è quello di essere un'appendice subalterna e passiva del governo. Siamo convinti che la tenuta del governo è fondamentale. Ma io temo che la stessa tenuta del governo non regge se il sistema Paese non si rinnova e non tiene, se non viene in campo una visione del futuro, una idea di società. Il grande tema del congresso, a me sembra, è questo. È la costruzione di un nuovo rapporto tra il partito e la società. Quale partito? Sento già l'obiezione: questo vecchio comunista ci rompe ancora coi partiti. Sì, cari amici è così. Vi rompo perché molti di voi non hanno ancora capito che la società di oggi, esattamente la società dell'individuo, chiede di essere governata non più soltanto dai mercati ma da nuove strutture politiche. Il nuovo, carissimo, non è il ritorno al liberismo (fallito) e alla formazione di una ennesima organizzazione elettorale costruita intorno alla popolarità «mediatica» di un capo e formato da vecchi e nuovi potentati (il partito dei sindacati). Il vero nuovo che avanza è il bisogno di un partito meno strumento di potere e più fattore guida della comunità e riformatore della società. I governi non bastano. Ci vogliono nuovi partiti più «sociali», e al tempo stesso più politici, meno nomenclatura dell'economico-corporativo. È vero

che siamo in presenza di società che sono, molto più di prima, società di individui, ma il capitale che alimenta lo sviluppo non è più tanto costituito dalle risorse fisiche ma dall'insieme dei rapporti personali e di vita. Da ciò dipende la capacità di creare i nuovi beni e di metabolizzare le innovazioni tecniche e scientifiche. Fondamentale è, quindi, combattere l'esclusione e la marginalizzazione di grandi masse e ciò allo scopo di valorizzare il lavoro e di alimentare capacità, progetti nuovi, fiducia in se stessi e nel futuro.

Insomma, la politicizzazione delle società non è diminuita, anzi è cresciuta se non altro per il fatto che sulla scena arrivano sempre nuovi problemi che riguardano il destino della collettività umana. Si tratta quindi di ridefinire i beni comuni e le linee di evoluzione della società a fronte di fatti enormi (l'immenso potere di ristrette oligarchie, la irrilevanza del cittadino e dei diritti democratici, il ruolo della scienza e l'uso delle risorse naturali) i quali rimettono in gioco non solo i governi ma la società. Si tratta di ridefinire i principi etici sulla cui base stare insieme e le nuove responsabilità verso la comunità.

Non sto parlando della luna. È l'oggi dell'Italia che richiede un soggetto politico nuovo, ampio, espressione di culture ed esperienze politiche diverse. Però, ripeto, è su questo richiamo l'attenzione - non un cartello elettorale ma un partito. Certamente pluralista ma cementato da un'idea comune del problema italiano e da una comune proposta di cambiamento. Se questo non avviene io temo che non ci saranno vincitori ma solo macerie.

## Maramotti



## L'analisi

# Caso Shalabayeva Chi ha sbagliato paghi



**Vittorio Emiliani**

SEGUE DALLA PRIMA

Sentiremo, forse oggi stesso, a quali conclusioni arriverà il nuovo capo della polizia, Alessandro Pansa, insediato a pasticcia avvenuto, ma, in ogni caso, il sacrosanto principio democratico del chi ha sbagliato, paghi andrà rispettato. Gli interrogativi allarmanti sono davvero tanti per un Paese che, nel tempo, ha saputo assicurare agli esuli politici (si pensi agli argentini e ai cileni negli anni di Videla e di Pinochet) quel diritto d'asilo di cui i nostri esuli antifascisti avevano potuto fruire durante il ventennio.

Il caso che abbiamo di fronte riguarda soltanto l'efficienza e la trasparenza dell'apparato di sicurezza italiano? Oppure esso, da questo già delicato campo,

non tracima in compiacenze politiche nei confronti del presidente kazako Nursultan Nazarbayev riletto due anni fa col 95,5 % dei voti, signore del gas e del petrolio, in Italia proprio nei giorni scorsi, amico personale di Berlusconi e comunque importante per le nostre maggiori industrie?

I fatti sono allarmanti fin da quando nell'estate del 2012 Alma Shalabayeva si trasferisce in auto dalla Svizzera in Italia con la bambina avendole le autorità britanniche consigliato di lasciare il Regno Unito per motivi di sicurezza anche dopo aver concesso asilo politico al marito, l'ex ministro e finanziere Mukhtar Ablyazov, oppositore di Nazarbaev (non un giglio di campo, sottolinea la stampa berlusconiana, e però un rifugiato politico nel Paese dell'Habeas corpus).

Nessuno segnala la presenza di sua moglie in Italia, né accerta di quale passaporto disponga. Essa pertanto rimane sconosciuta sino alla notte fra il 28 e 29 maggio quando qui c'è la testimonianza diretta dell'avvocato Riccardo Olivo con uno schieramento imponente di auto e pattuglie, la polizia italiana fa irruzione nella villa di Casalpalocco.

Su richiesta dell'ambasciatore kazako a Roma, il quale presume che lo stesso Ablyazov sia colà. La nostra polizia obbedisce al diplomatico kazako senza informare il vertice del Viminale? Di più: gli

stessi solerti dirigenti, tre giorni più tardi, mettono a punto la procedura di espulsione della signora e di sua figlia: con quale decreto? sempre con la regia dei diplomatici kazaki? Sembra di sì, se accettano di espellerla imbarcandola su di un jet privato che non è il mezzo idoneo richiesto dalla legge italiana per il rimpatrio. Strano che tutto ciò avvenga senza sentire di il bisogno di avere una autorizzazione politica.

Ha fatto benissimo il presidente del Consiglio Enrico Letta a ripristinare il principio in base al quale Alma Shalabayeva e sua figlia possono tornare nel nostro Paese.

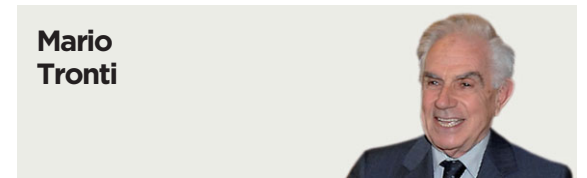
Con ciò ha voluto significare che veniva garantito un diritto specifico, inalienabile. Anche se quel ritorno si presenta quanto mai problematico.

Sentiremo la ricostruzione del capo della polizia. Ma le ombre sono davvero tante e non giova al ministro e vice-presidente del Consiglio Alfano che il suo partito accusi chi tali ombre sottolinea di volere ad ogni costo la caduta del governo. Buttarla in politica non serve proprio. Anzi.

Abbiamo perduto di fronte al mondo un altro pezzo del nostro offuscato credito e altro fango ha gettato su di esso il leghista Calderoli inaccettabile vice-presidente del Senato. Vediamo di non scivolare oltre su questa china.

## L'intervento

# Pd, la posta in gioco: partito personale e presidenzialismo



**Mario Tronti**

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure la settimana passata ci ha fatto toccare con mano l'enorme distanza che corre tra quanto avviene e quanto viene raccontato. Una pioggerella diventa un temporale. Un refo di vento trattato come un tornado. Ha fatto bene Letta a prendersela con il «vociere»: che sia di chi si oppone, passi, ma se è di chi sostiene, no, non deve passare. Forse ci vuole qualche altolà, qualche alzata di voce, visto che il senso di responsabilità sta diventando merce sempre più rara.

Una cosa che andrebbe recuperata d'urgenza è la gerarchia di importanza tra i problemi. In mancanza di questo, si continua all'infinito a recitare drammi sul nulla. La sospensione, un pomeriggio, «per prassi consolidata», di una seduta parlamentare diventa un atto di tradimento dal proprio elettorato. Un disegno di legge, di puro buon senso, sul conflitto d'interessi, non *ad personam* viene trattato come una mano data al caimano. All'opposto, la dichiarazione di ineleggibilità del Cavaliere viene presentata come l'obbligazione etica a cui la coscienza moderna non può sottrarsi. Questo mentre il Paese brucia e il senso delle proporzioni vorrebbe che ci si spenda per contenere l'incendio nei luoghi caldi della crisi, prima che si diffonda nella prateria del Paese.

E qui, l'economia, il lavoro, la disoccupazione, il precariato, non sono motivo di discussione, sono luoghi della decisione. C'è un governo che, per qualità, vogliamo dirlo, è migliore della sua forzosa maggioranza. Sta operando tra enormi difficoltà, oggettive e soggettive. Va aiutato da questo partito, con tutti i mezzi, e risorse, di base e di vertice. C'è già, dall'altra parte, chi lo usa per la propria futura campagna elettorale. Da questa parte va incalzato a fare bene, e meglio, strappando misure di risposta efficaci alle gravissime condizioni delle parti sociali più disagiate. Questa è politica responsabile, non le battutine Andreotti-Andreata.

Il terreno della discussione è altrove. Studiando, riflettendo, mettendo in campo storia passata, esperienza presente, pensiero futuro, c'è da attrezzarsi per quello che sarà, nei prossimi mesi, la madre di tutte le battaglie e quello che sarà... il padre di tutte le battaglie.

Una: se l'Italia deve passare da una Repubblica semi-parlamentare a una Repubblica semi-presidenziale.

Due: se il Pd deve essere partito politico oppure diventare, anch'esso, partito personale. Madre e padre che formano una perfetta coppia di fatto, a cui occorrerà stare attenti a non conferire un punto di diritto. Si tratta, non di una riforma costituzionale, ma di un cambio di Costituzione. E non dello stesso partito, ma di un altro partito. Qui andrebbe allora drammatizzato il passaggio. Vedo in giro troppa superficiale considerazione della posta in gioco, come se si trattasse di aggiornare un comma della Carta, o di sostituire un articolo dello Statuto. È in gioco l'intero destino politico di questo Paese e di questo partito, di nuovo storicamente intrecciati, come è accaduto in episodi di grande storia passata.

Perché dico, oggi, Repubblica semi-parlamentare? Ma perché è passata in questi anni, in base a una falsa illusione di governabilità, una costituzione materiale in base alla quale ci siamo messi tutti passivamente in fila dietro il nome su una scheda. L'elezione diretta del Capo dello Stato formalizza questa stortura, che i padri costituenti giustamente aborivano. Qui c'è nello stesso tempo la definitiva delegittimazione della forma del partito, a cui gli stessi padri conferivano un protagonismo collettivo. Non si può giocare personalisticamente con problemi che riguardano tutti. Bisogna intendersi, fare chiarezza, dire le cose come stanno. Non è vero che la personalizzazione della leadership sia un processo oggettivo delle democrazie contemporanee. Non ce n'è traccia in Europa occidentale, nostro luogo di abitazione. Si vota per i partiti che a volta a volta presentano un candidato premier. Non è vero che il semi-presidenzialismo e doppio turno debbano stare per forza insieme. E uno scambio su questo, sarebbe, esso sì, l'inciucio. Non è vero che i partiti, per rigenerarsi, devono rinunciare ad essere partito, cioè forza politica organizzata, dal basso verso l'alto e non viceversa.

E su questo una cosa va detta con determinata nettezza: non è la stessa cosa avere la tessera di un partito, o il non averla. Non è la stessa figura l'iscritto e l'elettore. Non ha lo stesso valore politico essere militante o simpatizzante, fare politica ogni giorno, oppure passeggiando, entrare una domenica in un gazebo. «Fare la tessera» è la libera scelta di appartenenza attiva a una comunità. Un gesto che abbatte la pulsione individualistica, borghese, alla radice della persona una volta si diceva: una scelta di vita. Di questo bisogna discutere nei congressi di base, prima di aprire la lotteria dei nomi. Diciamo che c'è da eleggere un gruppo dirigente, diciamo che andrà eletto un nuovo Parlamento. Leader e premier rappresentano, non comandano. Sarebbe bene porre su questa linea di divisione il cuore del confronto. Si tornerebbe a respirare aria pura, non inquinata dalle discese in campo.